

L'INTERVISTA. Milioni di esuli senza più radici sperimentano la perdita d'identità. Parla la psicoanalista Hein Alocco

Una ricerca del Consiglio Italiano rifugiati

La ricerca che è alla base di «La moglie di Lot, vivere l'esilio», a cura di Elsa Maria Hein Alocco, Edizioni Lavoro, è stata condotta da un gruppo di operatori del Consiglio Italiano rifugiati (Eleanora Scocci, Annamaria Castelli, Simonetta Felli, Fiorilla Rathau, Donatella Zindato) con quaranta interviste in profondità. Promossa nel 1990 dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, in collaborazione con le confederazioni sindacali e organismi a carattere umanitario, il Cir si occupa dei diritti dei richiedenti asilo e dei rifugiati in Italia. Tra l'altro, offre loro consulenza legale e assistenza sociale. Ha sede a Roma, in via Tommaseo d'Aquino 118, telefono 39736753-382.



Corrado Sassi

I paria del

ARCHIVI A.M.G.

Secondo l'Onu

L'esercito dei refugees Secondo l'Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite, nel mondo ci sono 23 milioni di refugees: quasi quattro milioni e mezzo nella sola Europa, almeno settantamila in Italia, compresi gli sfollati della ex Jugoslavia e della Somalia, semula nella città di Roma. Nel corso del 1995, in Italia, hanno presentato domanda di asilo 1720 persone: 475 provenienti dalla Romania, 147 dal Sudan, 145 dall'Iraq, 98 dall'Etiopia, 89 dall'Iran, 82 dalla Liberia, 73 dalla Turchia, 63 dal Ruanda.

Ginevra

Il diritto di asilo

Chi ha diritto d'asilo? La Convenzione di Ginevra stabilisce che rinfugato è chi è costretto a vivere fuori dal proprio paese perché teme a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche. La Costituzione italiana stabilisce che «lo straniero al quale sia impedito nel suo paese l'esercizio effettivo delle libertà democratiche ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica italiana, secondo le condizioni stabilite dalla legge». In Italia, non è ammessa l'estradizione per reati politici. Eppure, da noi, coloro che godono dello status giuridico di rifugiato sono solo 12.500 persone. Di più, le leggi cui fa riferimento la Costituzione non sono mai state approvate, se si escludono le norme urgenti in materia di asilo politico previste dalla legge Martelli.

Danimarca

Un modello per l'integrazione

In Danimarca tutti i rifugiati hanno un'assistenza governativa, finalizzata all'integrazione; per un minimo di 18 mesi: prevede alloggi, aiuti in denaro, corsi di lingua, riqualificazione professionale. In Italia, non c'è nessuna assistenza da parte dello stato, se si esclude l'assistenza sanitaria e un sussidio umanitario, su domanda motivata, che richiede un iter burocratico di mesi. Eppure, stando a quanto scrive l'alto commissario per i rifugiati a Roma, Christopher Hein, alla scadenza dei 18 mesi di sussidio il 95% dei rifugiati in Danimarca continua a essere disoccupato per molto tempo, a volte per sempre. Al contrario, in Italia, quasi tutti i rifugiati si «arrangiano» in qualche modo con lavori, precari, mal pagati, non protetti

Il decreto

Diventare regolari

Il famoso Decreto sull'immigrazione riguarda anche rifugiati e richiedenti asilo. Una circolare del ministero dell'Interno ha chiarito che hanno diritto alla regolarizzazione, in caso di offerta di lavoro, anche i richiedenti asilo che non hanno ottenuto lo status di rifugiato, ma che hanno già presentato ricorso contro il diniego. Questo è molto importante perché, nell'attesa, può consentire loro di lavorare. Per rifugiati, richiedenti asilo, apolidi e profughi per ragioni umanitarie che non possano presentarsi nelle ambasciate dei loro paesi a rinnovare i documenti, può essere ammessa la presentazione di documenti scaduti ai fini della regolarizzazione

Succede in Italia

La famiglia perduta

La legge Martelli, che ha il merito di aver esteso il diritto d'asilo a cittadini provenienti da paesi extra-europei, è però stata concepita come provvedimento d'emergenza che rinvia a successive e specifiche norme la questione dell'asilo. Così ha assimilato di fatto, per quello che riguarda il ricongiungimento familiare, rifugiati e immigrati. I rifugiati, però, non hanno alcuna possibilità di tornare al loro paese per vedere i familiari. Questo significa che, per avere i familiari con sé, il rifugiato deve poter esibire un contratto di lavoro, un contratto di affitto, un reddito stabile. Condizioni valide anche per poter soltanto «visitare» un familiare in visita. In altri termini, il rapporto con la famiglia rischia di essere davvero perduto per sempre. L'Italia è l'unico paese europeo che non riconosce ai rifugiati il diritto al ricongiungimento familiare incondizionato

Chi è l'esule contemporaneo? In cosa si distingue dall'immigrato? «Il rifugiato sperimenta la sensazione di essere nessuno o di essere qualcuno di difficilmente definibile», spiega Elsa Maria Hein Alocco, psicoanalista argentina che ha curato il libro *La moglie di Lot, vivere l'esilio* (edizione Lavoro). «Perdita d'identità, di appartenenza, grande fragilità: così vivono milioni di rifugiati. E in Italia una legislazione carente li penalizza ancor più.

ora pubblicata dalle Edizioni lavoro (*La moglie di Lot, vivere l'esilio*). E la confusione porta con sé non pochi problemi.

Intanto, per quello che riguarda l'Italia, il fatto che per il ricongiungimento familiare valgano le stesse norme che si applicano agli immigrati. Siamo l'unico paese europeo che non riconosce automaticamente a chi ha chiesto asilo politico il diritto ad avere con sé i familiari. E poi il fallimento delle politiche di integrazione: «In Danimarca si investono in assistenza risorse che, in termini di integrazione, non producono i risultati sperati. Come mai? Spendere soldi non basta, se non si coglie il nodo umano che sta dietro la condizione del rifugiato», prosegue la dottoressa Hein che in questo campo ha una lunga esperienza. Per aver lavorato come terapeuta e con le organizzazioni di assistenza, prima con i rifugiati cileni in Argentina e poi in Colombia, in Costa Rica e nel nostro paese, dove vive da quattordici anni.

La moglie di Lot

Essere esuli significa aver sperimentato quella specie di maledizione che la Bibbia attribuisce alla moglie di Lot. Quello stravolgimento dell'esperienza umana che comporta la trasformazione in pericolo mortale dell'attaccamento, normalmente vitale, alle proprie

radici. «La metafora che abbiamo usato per dare un titolo alla nostra ricerca, più che la morte, sottolinea il senso di sospensione e di paralisi: la moglie di Lot non è rimasta prigioniera della città in fiamme, è riuscita a fuggire ma è paralizzata dal suo desiderio di guardare indietro. Voglio dire che nessuno può tagliare le proprie radici, ma se vuoi continuare a vivere e arricchirti in altri luoghi deve cambiare la modalità interna di rapportarsi.

Il rifugiato, dice questa ricerca, è un individuo fragile non solo perché confuso dentro l'universo migrante, ma anche perché ha messo drammaticamente in questione il suo legame con la comunità di appartenenza. Se è dentro la famiglia che ciascuno ha ricevuto la prima immagine di sé, per estensione è dentro una patria che ha appreso una lingua e un modo di comunicare, che ha assimilato le forme di un habitat. Dunque chi non lascia volontariamente la propria patria ma viene espulso, nel profondo, vive un'esperienza non dissimile da chi si sente cacciato dalla famiglia. Combattuto tra senso di colpa e angoscia di abbandono «Non voglio dire che individuo, famiglia e patria costituiscono un tutto armonico. Intendo la patria come spazio, come quel territorio interno ed esterno che produce se-

gnali di riconoscimento spesso anche in conflitto con l'individualità di ciascuno, ma rispetto ai quali tutti costruiscono nel bene e nel male la loro identità - riflette la dottoressa Hein - Così, l'abbandono della patria lasciata al suo destino, produce nel rifugiato continui sensi di colpa: se avessi fatto così, se avessi fatto colà... Sentimenti che rendono difficile la possibilità di mettere radici in un'altra terra. Ecco perché la sospensione

Né là né qui

Ma recuperare un rapporto con la patria che espelle e perseguita, se non si danno le condizioni del ritorno, è possibile? «Direi che è imprescindibile. Senza un recupero dei legami primari non c'è progresso in altri spazi. La magnifica intuizione di Yeoshua, che propone agli ebrei allontanati dalla Terra promessa di considerare patria quella dove si è, temo sia destinata a rimanere tale. Per un esiliato, la patria è quella e non può essere un'altra: è lì dove è rimasta attaccata la sua sofferenza. Lì dove ha amato la vita, come dice la poesia di Violeta Parra»

Il limbo di chi non è più là, ma non è neppure qui, fa del rifugiato una persona poco autonoma, apatica, dipendente della istituzioni di assistenza. Gli immigrati sembrano più attivi, perché? «Perché sono più

preparati psicologicamente ad affrontare il salto che li aspetta: anche se spinti da difficoltà economiche gravi, gli immigrati escono volontariamente dal loro paese, sanno che potranno tornare, affrontano meglio la perdita della loro identità professionale...». Che cosa si sa delle conseguenze dell'esilio, finisce col ritorno in patria o non finisce mai? «È lo stato di esiliato che finisce. Ma non la coloritura esistenziale che ha impresso su chi l'ha vissuto, e che spesso si trasmette anche ai figli, anche quando si torna in patria», risponde la dottoressa Hein. Non è un paradosso, in un mondo dove una straordinaria mobilità dovrebbe rendere più facile l'entrata e l'uscita da ciascun paese? «Dovrebbe, ma non è così. La mobilità, in realtà sembra acuitizzare il senso di pericolo, di perdita della propria identità. Come quando ci si trova in mezzo a una folla e si sente, per ritrovarsi, il bisogno di stringere i confini sensoriali. Per questo il nostro mondo è pieno di spinte separatiste e di rafforzamento dei confini. È facile pensare che oggi si può mangiare spaghetti, domani hamburger, dopodomani empanada cilena. Ma transitare da una cultura all'altra non è altrettanto semplice, se non si compiono le operazioni di riconoscimento di sé che sono indispensabili».

Patria, famiglia, lingua d'appartenenza: anni di solitudine in cui si perdono i contorni della propria esistenza

I loro passi come acqua che inquina la geografia

ROBETTA LOY

Anticipiamo un brano dell'introduzione al libro *«La moglie di Lot, vivere l'esilio»*

NEL CAPITOLO «Il viaggio», si racconta la storia di Lot e di sua moglie. La città di Sodoma è in fiamme e Lot e la sua famiglia fuggono; Dio concede loro di salvarsi a patto che non si voltino indietro a guardare, mai, nemmeno per un istante, la città maledetta a causa della perversione dei suoi abitanti. Pena la trasformazione in statue di sale.

Lot non è alla sua prima esperienza di esule, dalla sua città natale si è trasferito prima ad Haran in Mesopotamia e poi in Canaan, e dopo ancora nella regione della Pentapoli e infine a Sodoma. Lot non si volta, le fiamme illuminano il cielo alle sue spalle, il crepitio e le urla si affievoliscono dietro i suoi passi. Ma la mo-

glie di Lot, di cui nella Bibbia non ci viene detto il nome, non resiste alla tentazione di girarsi. Un attimo, un attimo soltanto per guardare un'ultima volta la città nella quale è nata e vissuta e ha conosciuto l'amore e la maternità. Lei non ha esperienza, è la prima volta che fugge. Come sembra crudele la punizione di Dio che la inchioda su quell'ultimo quadrato di terra da cui non potrà più muoversi, neanche quando le fiamme purificatrici lambiranno i suoi piedi di sale.

La moglie di Lot simboleggia più che la disubbidienza alla volontà di Dio, l'impossibilità a staccarsi dal telaio della propria esistenza, da quei fili tessuti giorno per giorno con i luoghi, le voci, le persone e gli odori della propria terra. Milioni di profughi sono passati nei secoli da un paese all'altro, da un continente all'altro, come acqua che inquina la carta

geografica. Quasi sempre nell'attesa generale perché i rifugiati, se non si assimilano in fretta in tutto e per tutto alle usanze del nuovo, quasi un rullo compressore dovesse distruggere nell'arco di una notte le antiche radici, diventando presto oggetti che si vorrebbe dimenticare in qualche angolo polveroso.

In questo libro, le molteplici voci sono alla base di una ricerca sugli esuli, sottoposti a uno sradicamento violento quanto rapido. È il tentativo di farli esistere in quanto «persone». Il tentativo di salvare anche la moglie di Lot.

Forse prima era un dottore, un poeta, un architetto, un impiegato, un padre di famiglia, un marito... Comunque era qualcuno che aveva in mano gli strumenti per esserlo. Ora è solo un individuo che deve cominciare a capire che è un rifugiato e far capire agli altri chi è, oltre a essere un rifugiato.

Durante l'ultima guerra sono stati sterminati nei campi di con-

centramento sei milioni di ebrei. Molti di loro sono stati presi nelle loro case o in rifugi di fortuna nel loro stesso paese quando già si sapeva a quale ingrato destino andavano incontro (anche se poteva essere ignota la ferocia dello sterminio di massa). Dopo, a guerra finita, sociologi, stonci e letterati si sono a lungo domandati perché tanti, anche in grado di farlo e con mezzi a disposizione, non abbiano abbandonato in tempo il loro paese. Perché tanti, troppi, quando già sapevano a quali pericoli andavano incontro, abbiano continuato a restare abbracciati alle loro case e al loro ambiente, mimetizzandosi come goffe salamandre, mentre l'occhio dell'avvoltoio aveva ormai individuato ogni possibile rifugio.

Molti degli intervistati su questa tesi forniscono, a distanza di tanti anni, una risposta a quella domanda rimasta in sospeso. A distanza di tanti anni, infatti, la situazione del profugo è rimasta

immutata. Lo stravolgimento che comporta cambiare lingua, abitudini, modalità di rapporto con gli altri continua a essere, a volte, insopportabile; perdere da un giorno all'altro i contorni precisi che tracciano una identità, diventare solo un «qualcuno», a cui il fuoco alle spalle ha distrutto ogni possibile riferimento, può creare uno spavento simile alla morte per chi, come la moglie di Lot, è più fragile.

Due anni fa è uscito in Francia un libro, *Les enfants cachés*, sui bambini ebrei che durante l'occupazione tedesca furono messi in salvo in diverse zone della Francia mentre i loro genitori, nonni, zii e fratelli maggiori, sparivano nei campi di concentramento. I bambini provenivano da diversi paesi dell'Europa occupata dai nazisti e furono accolti in famiglie «ariane», per lo più nelle campagne, dietro un modesto compenso in denaro. L'autore del libro li ha intervistati a un raddio indetto a New York da uno

di loro che, a quasi cinquant'anni di distanza, aveva trovato come unico punto di riferimento la loro comune condizione di individui privi di radici. Profughi nel senso totale del termine. Dalla patria, dalla famiglia, dalla lingua d'origine. In quasi tutte le interviste emergeva che la solitudine e il senso di «inappartenenza» continuava, a distanza di tanti anni, a popolare ancora i loro sogni, a segnare, come un margine nero, i giorni.

Se conoscere vuol dire sapere, e sapere vuol dire capire, questo libro dovrebbe aiutare non solo chi è oggi in fuga dal suo paese per ragioni ideologiche o politiche, ma anche e soprattutto quanti si propongono di offrire ai profughi del nostro tempo alcuni punti di riferimento. Per ricostruirsi un'identità che tenga conto della loro «persona». Perché non venga mai perduta quella che Vercors chiama, in un bellissimo libro, *la qualità di uomo*.